

DATEMI UN CONGIUNTIVO E VI RESTITUIRO' L'ITALIANO

Dalla trasmissione *Elisir*, in onda su Rai 3, alle pagine di **OLTRE**.
Michele Mirabella, volto noto del piccolo schermo,
si racconta a cuore aperto



Lo sa cosa sento dire sempre più spesso, e non soltanto dalla gente cosiddetta comune ma anche da personaggi illustri? Io vorrei che sia... ma siamo matti? Si dice io vorrei che fosse. Lo sapevamo anche da bambini che il presente indicativo vuole il presente congiuntivo e che il presente condizionale vuole

l'imperfetto. Lo vuole, non lo desidera!!! Io voglio che sia ; io vorrei che fosse. Accidenti a te e a quanto sei somaro!!!!"

Risponde senza esitazione alcuna, con la voce ferma e corposa, muovendosi agilmente all'interno di un repertorio linguistico da "nababbi" che farebbe davvero invidia anche al più preparato dei cruscanti. E quando curiosa e affascinata continuo a "girare il coltello nella piaga" chiedendogli retoricamente di quale stato di salute goda oggi a suo parere la lingua italiana, mi propone un aneddoto davvero sui generis.

"Poco tempo fa ho letto un'intervista ove il giornalista, ad un certo punto, ha pensato bene di scrivere: beh, se il problema è così sentito all'interno dei vescovi... Ma si rende conto, dico io? All'interno dei vescovi? Stiamo forse parlando di diverticolite o di problemi intestinali? Robe da matti!! Ha capito dunque com'è finita la lingua italiana?"

Michele Mirabella, il colto affabulatore che si muove in televisione, in radio, in teatro e all'università come un perfetto padrone di casa, sempre amabile e raffinato, non ha alcun dubbio a riguardo. E mentre si domanda come mai, al giorno d'oggi, l'uso della lingua non sia riservato solo ed esclusivamente agli appassionati che potrebbero dunque parlarla come dei "catacombali congiurati", sulle pagine di **OLTRE** racconta con grande intensità anche il

suo amore per il teatro, passando al contempo in rassegna una brillante carriera in cui non si è fatto mancare davvero mai nulla.

Nasce infatti in teatro come attore e regista, poi però si dedica anche alla televisione collezionando svariati ruoli accanto a volti noti del piccolo schermo; chi di voi non lo ricorda nei mirabili panni del Rag. Fonelli, collega di Fantozzi, che diventa improvvisamente il "Mega Direttore Galattico del personale" dopo aver aderito alla P2 ed essersi abbonato ripetutamente a Famiglia Cristiana?!. L'organizzazione dei giochi olimpici aziendali, sempre in "Fantozzi subisce ancora" del 1983, gli varrà successivamente l'appellativo di "Cobram II".

Firma periodicamente importanti programmi per il tubo catodico, realizzati spesso in collaborazione con Rai Educational. Noto ai più anche come autore e conduttore della fortunata rubrica di medicina "Elisir", in onda su Rai 3, Michele Mirabella, da due anni, è anche il direttore artistico del teatro nuovo Giovanni da Udine la cui stagione è stata ufficialmente battezzata soltanto un paio di mesi fa.

Passando in rassegna il Cartellone globale firmato dalla direzione artistica, l'occhio scorre anche quest'anno su grandi titoli e leggende autori molto importanti. Qual è la logica e lo spirito con cui questo nutrito calendario di eventi è stato messo a punto?

"La logica discende dall'indole di questo teatro, dalla sua fisionomia tradizionale, dalla sua struttura e dalle ragioni per cui è stato voluto e costruito prospiciente la città. Il Teatrone, come amano chiamarlo gli udinesi con affetto, presenta le fattezze di un teatro di una grande città che ha alle spalle una tradizione culturale di prim'ordine, con un insigne passato. L'idea era pertanto quella di offrire un cartellone di prosa, danza e operetta che fosse all'altezza del rango del luogo e dell'esigente pubblico di Udine, non soltanto competente ma anche molto appassionato. Tenere informato il pubblico sugli eventi della drammaturgia moderna ma anche del teatro di regia, e quindi del teatro che rivisita i classici e il passato, mi sembrava, mi sembra a tutt'oggi e mi parrà sempre la linea più corretta da seguire. Il teatro è un servizio pubblico e noi dobbiamo offrire davvero il meglio che si possa trovare

sul mercato, senza dimenticare naturalmente che ci sono anche vaghe nuove da tenere in osservazione e con cui bisogna misurarsi nell'ottica di una fatica della divulgazione e dell'aggiornamento.”

Un disegno davvero molto ampio che non esclude nulla e che dimostra come classico e contemporaneo possano convivere perfettamente. Professore, quanto lavoro c'è dietro l'allestimento di una stagione teatrale come questa e quali tempistiche richiede generalmente lo stesso?

“Pensi soltanto che io sto già lavorando per la stagione 2009/2010 e questo perché il teatro, così come la musica, non si può certo programmare da un giorno all'altro. Non è assolutamente possibile non provvedere con prudente tempistica ad assicurarsi certe firme. Lo scorso 30 giugno avevo già firmato i contratti delle compagnie. Ci vuole quindi almeno un anno per preparare una stagione intera. Per l'ottobre del 2009 ho già in mente lo spettacolo di livello internazionale che intendo portare a Udine in un rapporto di collaborazione con un grande teatro stabile italiano.”

Lei ha alle spalle una lunga e brillante carriera, tra l'altro assolutamente trasversale. Non si è fatto mancare davvero nulla. Dal teatro alla televisione; dalla radio all'editoria, senza trascurare la docenza universitaria, e potrei andare avanti ancora... Qual è tuttavia, tra quelli che ho citato, il mezzo di comunicazione con cui lei sente maggiori affinità?

“In teatro io mi sento decisamente a casa. Potrei starci in pantofole o con gli stivali e comunque saprei sempre misurare il passo, in qualsiasi mansione. Sono anche capace di fare il macchinista, sebbene io sia alquanto arrugginito nell'esperienza e comunque rimasto alle tecnologie di 30 anni fa. Il teatro è senza dubbio un lavoro di équipe ma le personalità individuali che ne fanno parte devono assolutamente primeggiare perché se la squadra livella, non si combina proprio nulla. Il team deve essere sempre costituito da individualità di valore. Noi, in questo momento, siamo sotto organico in teatro poiché abbiamo meno persone di quante non ne servirebbero ma siccome i tempi sono quelli che sono cerchiamo di farcela ugualmente sobbarcandoci di molto lavoro.”

Lei è stato più volte definito “Il Professore” della televisione italiana facendo della parola, o meglio del corretto uso della parola, un imperativo categorico e si è servito molto spesso di programmi televisivi per sottolineare questo. Penso ad alcuni format tra cui “Abbicci-L'ha detto la TV”, una ricerca sullo

stato della Lingua italiana ai nostri giorni, realizzata con la collaborazione del linguista Luca Seriani...

Si, è vero. Beh, se penso alla nostra lingua al gior-

no d'oggi posso soltanto dire che la stessa vive un momentaccio, un pessimo momento davvero. E' massacrata, trascurata, vilipesa, insultata e umiliata. Farebbero bene a decidere di non parlarla più e a lasciarla in pace così gli studiosi e gli appassionati come me sarebbero liberi di utilizzarla tra di loro, come dei congiurati o meglio ancora, come dei catacombali congiurati. Questa è la verità, eppure molti ridono quando faccio queste affermazioni. Invece è proprio così. Recentemente ho scritto un pezzo per il *Venerdì di Repubblica*. Poco tempo fa la radio, i giornali e persino i vescovi hanno usato l'espressione *il fine vita* per parlare della morte. Ma come, dico io. *Il fine vita?* E io che mi sono scandalizzato ho addebitato subito al giornalista questa stupidaggine, questo solecismo. Poi però ho ascoltato anche l'intervista fatta al vescovo il quale ha ribadito ulteriormente l'espressione *il fine vita*. Si rende conto??? Il dramma di tutto questo poi è che ci sono anche personaggi illustri che compiono simili errori; penso per esempio ai politici che continuano a dire *io credo che è meglio*. Ma come *io credo che è meglio*. E' il verbo putandi. La politica è l'arte del dubbio e quindi perché mi dici *io credo che è vero??* Ma allora sei proprio un imbecille ed io non ti voto.”

Inizio ad averne un'idea senza dubbio più chiara ed aggiungo che i mezzi di comunicazione, senza nulla togliere alla famiglia in primis e poi alle istituzioni scolastiche, hanno ancora oggi una grande responsabilità per ciò che concerne non solo la divulgazione di informazioni e contenuti in genere ma anche per quanto riguarda l'utilizzo corretto del linguaggio stesso. Ritiene che i mass media siano effettivamente consapevoli di avere un grande potere anche in tal senso?

“E' chiaro che il mezzo è il messaggio. Mettiamola sul difficile. E' evidente che l'enfaticizzazione pulviscolare del semantema è un problema semiotico; cioè, se lei amplifica un solecismo, ossia un errore grammaticale con la televisione, è ovvio che questo finirà per affermarsi come legittimo. Una volta inve-



ce il solecismo restava confinato al mercato, vicino ad una bancarella, mentre le persone colte continuavano ad usare un registro linguistico attendibile. Oggi invece la sciocchezza detta in radio oppure in tv viene legittimata proprio dalla radio e dalla televisione stessa, così come dai giornali che non sono certo esenti da questa somaraggine così diffusa.”

Ritornando al teatro, tra l'altro suo primo grande amore professionale... Si tratta certamente di un palco a dir poco impegnativo che almeno un tempo, così come accadeva per la radio e per la televisione, richiedeva una grande preparazione e non accettava chiunque. Oggi si ha invece l'impressione che i mezzi di comunicazione siano diventati una sorta di "refugium peccatorum"; spazi che forse tendono ad accogliere un po' tutti a braccia aperte, anche senza esperienza o preparazione. Penso soprattutto alla televisione e alla generazione dei cosiddetti nuovi "attori"...

“I mezzi di comunicazione hanno un'ingente responsabilità rispetto a certe forme di abbruttimento e anche di impoverimento che non sono soltanto del mezzo ma anche di coloro che lo utilizzano. La dilagante pessima abitudine o quella specie di stortura del gusto che è alla base degli spettacoli fatti da dilettanti improvvisatori pescati nel sottobosco della mancata notorietà (e intendo parlare a questo punto dei cosiddetti reality show) è portatrice di un'implicita e subliminale convinzione; quella per cui al giorno d'oggi è sufficiente entrare in quel cubo luminoso che si chiama tv per poter essere assolti dalle proprie lacune culturali, dalla mancanza di preparazione e da una professionalità scadente, quando non inesistente, perché tanto poi la televisione compensa. Questa esteriorità enfaticizzata, moltiplicata ed autoreferenziale, è deleteria e infine si crea l'illusione che quella roba lì, come è stato una volta il cinema ed anche il fotoromanzo, sebbene in modo assai più flebile e veniale, è una devastante sottocultura di cui pagheremo le conseguenze non immediatamente bensì più avanti, con le nuove generazioni.”

Carolina Laperchia

